

il Racconto dell'inatteso

Massimo Trifirò è nato a Lecco nel 1950. Vive nella città lariana. Si è interessato in passato di satira politica, pubblicando anche un piccolo volume presso un editore locale. È stato attratto da sempre dalla letteratura del mistero e di fantascienza. I suoi primi racconti appartengono appunto al genere «fantastico». L'interesse per lo spionaggio è più recente e forse derivato dagli studi compiuti, si è laureato infatti in Scienze politiche

all'Università di Milano, seguendo particolarmente la storia e la politica internazionale. Ha pubblicato finora soltanto racconti, nei quali è sempre citato un «eroe negativo», il colonnello Vasilij Aksakov del Kgb, che apparirà per la prima volta in un romanzo cui Trifirò sta attualmente lavorando. I suoi racconti di spionaggio appaiono nella collana «Segretissimo» di Arnoldo Mondadori.

Cacciatori

di MASSIMO TRIFIRÒ



disegno di Giulio Peranzoni

LO STECCHINO passò da un lato all'altro della bocca almeno tre volte prima che Mel O'Neal riuscisse a formulare un apprezzamento che non fosse osceso, com'era nelle sue abitudini.

«Cacciatori, eh...?» domandò, trattando a fatica anche la bestemmia che gli era salita spontanea alle labbra. Avrebbe volentieri scardinato la masecchia a Gary Watkin, l'uomo della Sicurezza che gli aveva tenuto nascosta la notizia per almeno mezza giornata, ma non si mosse neppure. Sopportò con stoicismo la vista del suo sorriso falso e con grande sforzo deglutì il grosso rosario ancora vivo e guizzante.

«Cacciatori... pensò infuriato — E che altro?».

L'uomo si sistemò il nodo della cravatta con un gesto nervoso che tradiva il suo imbarazzo.

«Sarebbe?».

Gary Watkin non sorrideva più come aveva fatto con Mel O'Neal. Per quanto completamente incapace sul lavoro, quello era un suo superiore gerarchico al quale doveva rendere conto.

«Fa parte del gergo che usiamo correntemente per definire un gruppo molto ben organizzato, signore — spiegò — Li chiamiamo "Cacciatori" perché sono accaniti, anche se uccidono su commissione...».

«Per fini politiche?», domandò l'altro assurdamente rattristato.

«I bersagli sono di quel genere, sì...» — confermò Watkin — Le ragioni invece sono, di volta in volta, quelle di chi li paga.

L'uomo era diventato pallido come un morto.

«Ne è mai stato catturato qualcuno?», chiese. Il subalterno scosse la testa sconsolato: «Professionisti così preparati? Mai...».

Il superiore lo fissò negli occhi, sforzandosi di apparire autorevole. Non ci riuscì.

«Sembri avere una notizia sicura», disse Watkin con voce appena percettibile. Quando recava informazioni disastrose usava sempre il condizionale. L'ambasciatore cinese era piccolo, rotondo e pacifico.

Più che un comunista osservante, sembrava un discepolo di Confucio risorto improvvisamente dal passato. Non si turbò minimamente alle parole del funzionario che era stato incaricato di vegliare sulla sua vita. Pareva fosse assorto ad ascoltare il brusio dei giornalisti che stavano affollando il salone al pianterreno.

«Riusciranno ad arrivare anche qui, alla Casa Bianca?», c'era un po' d'ironia nella sua domanda.

Gary Watkin non rispose subito, sperando che il silenzio bastasse come conferma. La fortuna l'aiutò perché l'ambasciatore richiese altre informazioni.

«Ci sono uomini della Cia diolcati in ogni punto del giardino e dell'edificio, Eccellenza — s'affrettò a spiegare — E naturalmente nel luogo dove parlerà...».

Watkin si bloccò e attese che lo straniero dicesse qualcosa. «Abbiamo contattato un esperto per questa situazione particolare — s'inorgogì avendo guadagnato un sorriso d'assenso — Si chiama Mel O'Neal e... dovrebbe essere la pistola più rapida di tutta Washington. Le terrà sempre gli occhi addosso...».

L'ambasciatore non manifestò nessuna emozione.

Tim Collins gettò un'occhiata con finto distacco alle persone sedute due file avanti. Il suo amico George, entrato nella sala prima di lui, secondo gli ordini non si era voltato a guardarlo. Tim era contento di quel suo collaboratore. Ogni colpo che aveva messo a segno era stato facilitato dall'autentico professionismo che George aveva sviluppato in maniera eccellente nel corso degli anni in cui avevano operato assieme. L'amico era bello e sfrontato, e ciò rappresentava un vantaggio. Tim Collins lo pagava appunto per questo: perché si facesse notare il più possibile.

Al momento opportuno, avrebbe esaltato la dura reazione della vittima secondaria, permettendo a Tim di puntare più facilmente su quella designata...!

Si rilassò, abbandonandosi sulla poltroncina foderata di velluto rosso. Tutto era pronto, perfetto. Ripassò nella mente il piano che aveva preparato da giorni. L'ambasciatore cinese avrebbe iniziato la conferenza stampa entro pochi minuti. Poteva attendere con calma che ogni cosa si concludesse, domande e risposte scartate per un'ora o poco più. Allora sarebbe giunto il suo momento. Il diplomatico non avrebbe avuto nessuna possibilità di scampo. Si sarebbe alzato e lui avrebbe fatto altrettanto. Poi toccava a George creare il diversivo...

«Agiocose sempre in coppia», disse Gary Watkin tenendo di ignorare l'ostilità di Mel O'Neal. «Ce l'ha confermato il "corvellone" della Cia un attimo fa. Uno distrae le difese e l'altro attacca. Fare

che siano stati loro a sparare al primo ministro francese il mese scorso...».

«E non l'hanno centrato», interruppe il tiratore scelto senza alzare lo sguardo dall'arma di precisione che stava controllando.

L'uomo della Sicurezza non si lasciò intimidire. «Questo è irrilevante», disse col tono più gelido che gli riuscì di trovare.

«L'importante è che non ci riescano oggi. Finora hanno all'attivo sette omicidi. Due capi di Stato africani, quattro ambasciatori di diversi paesi e un esperto di affari internazionali...».

Mel O'Neal lo fermò con un gesto. Non poteva assolutamente sopportare che quello di cui si disse arde da chi è addosso alle più segrete cose del mondo.

«Non credo ci sia alcun problema — dichiarò — Due uomini, due proiettili...».

«Se sono abbastanza veloce», pensò poi irritato mentre gli girava le spalle. Nonostante tutto, il pensiero che fossero già in sala, mimetizzati tra la folla, lo disturbava.

Il piccolo orientale buffo sulla soglia della morte stava già parlando da mezz'ora in inglese perfetto alla folta assemblea di giornalisti...

Perplesso, l'uomo del «Washington Post» si strinse al petto lo strumento del suo lavoro. In decenni di attività ne aveva viste di ogni specie: orrori e stranezze, violenze, guerre e finte riconciliazioni. Mai però gli era capitato di ricevere un compenso per violare deliberatamente la regola primaria del suo mestiere, evitando di cogliere al volo uno «scoop» per limitarsi al lavoro del quale era stato incaricato.

George, l'uomo biondo d'aspetto gradevole che adesso stava seduto a pochi passi da lui fingendo di non riconoscerlo, l'aveva avvicinato la sera prima per strada offrendogli due biglietti da cento e spiegandogli ciò che doveva fare. Aveva accettato, naturalmente.

Ma ora, ripensandoci, gli sembrava che la richiesta suonasse insensata, addirittura folle... Gli aveva parlato di una fissazione innocente, di un amico e di una donna nera che si chiamava Jane. Pareva non ci fosse niente di particolarmente strano. O era qualcosa di diverso e di più pericoloso da ciò che sembrava? Il dubbio lo colse all'improvviso. Si palpò nella tasca i due biglietti nuovi, fruscianti. L'intera proposta puzzava di marcio. Tutto era possibile...

Il cinese rotondo con gli occhiali di metallo dorato non sarebbe rimasto sul podio che pochi minuti ancora. Stava illustrando i particolari del limitato accordo strategico tra gli Stati Uniti e il suo Paese nel caso di guerra per aggressione da parte di nemici comuni. Dopo non sarebbe rimasto più nulla da dire e, a conferenza stampa finita, l'ambasciatore avrebbe guadagnato l'uscita avviandosi lungo la passerella.

Nell'attesa di quel momento, Tim Collins sognava. La sua mente vagava mille miglia lontano dalle difficoltà della vita quotidiana e dalle miserie del suo lavoro, che pure gli rendeva... Domani Jane Hill l'avrebbe accolto a braccia aperte, fiera che alla sua impresa fosse stato riservato l'onore della prima pagina di molti giornali. La donna, una nera di dimensioni maestose, si sarebbe illuminata del suo sorriso più bello. Allora Tim avrebbe dimenticato i suoi molti rifiuti e le umiliazioni. E forse perfino lo strano vezzo per il quale si concedeva soltanto a persone di grande nome o che nel mondo si fossero fatta strada fino alla cima. Con quali mezzi, non aveva mai avuto per lei nessuna importanza...

Per un giorno però a buon diritto anche Tim sarebbe diventato uno di loro. Per questa ragione era diventato un «cacciatore» esperto. Talvolta a rischio della propria pelle, aveva dovuto periodicamente rinnovare la sua «gloria» con vittorie sempre più celebri per poter disporre ancora una volta del corpo regale di lei. Si passò una mano sulla fronte, commiserandosi per la pro-

pria impotenza. In tanti anni non era mai riuscito a liberarsi dell'influenza di quella donna. Quanti rischi, denaro e fatica gli era costata la sua bellezza finora...».

«Sono qui di certo... al novantacinque per cento», argomentò con la consueta incertezza il superiore di Watkin.

«Sono stati controllati tutti dalla Cia in queste ore...».

«Quelli conosciuti...», interruppe scettico l'uomo della Sicurezza.

«Certamente. E ne mancano due all'appello. Devono aver varcato il confine stanotte. Forse dal Messico...».

Gary Watkin stava pensando senza dare troppo retta all'interlocutore. Se erano riusciti ad arrivare in quel salone superando tutti i controlli dovevano essere estremamente abili. E possedere armi particolari, anche, che potevano sfuggire ad un esame non approfondito.

«Mi chiedo chi ci sia dietro di loro stavolta?» disse. E la risposta, del tutto inaspettata, gli arrivò rapida e circostanzata.

«Ci sono due possibilità — soggiunse il suo superiore pallido come un morto — La più evidente è che li abbia pagati il Kgb. Il numero due del Servizio, il colonnello Vasilij Aksakov, ha deciso di dare scacco alla Cia eliminando dalla scena un personaggio scomodo che è riuscito a dar vita a questa strana alleanza con gli Stati Uniti. L'altra è uguale e contraria. E più sottile. Qualcuno vuole screditare l'organizzazione segreta sovietica addossandogli la pesante responsabilità di un omicidio politico. Entrambe sono pericolose...».

Gary Watkin lo guardò per la prima volta con rispetto: la paura gli aveva fatto toccare il punto nodale della questione. «Se Aksakov, la mente del Kgb, si è mosso contro di lui», pensò sbirciando l'ambasciatore cinese che riceveva gli applausi dei giornalisti al termine della conferenza stampa, «o gli avversari intendono danneggiare il colonnello russo, soltanto la pistola veloce di Mel O'Neal lo può salvare...».

Ripensandoci più tardi, l'uomo del «Washington Post» riuscì a fatica a ricostruire la scena che aveva vissuto nel pomeriggio e nella quale anch'egli, per una piccola parte, era entrato. Ricordava bene il battimani convinto che aveva seguito le ultime parole pronunciate dal cinese e la confusione delle voci e delle sedie spostate dai colleghi che si alzavano. Poi il susseguirsi concitato degli avvenimenti l'aveva colto di sorpresa. Tanto che aveva in seguito dubitato di averne perduto qualche parte importante.

S'era appena avviato verso l'ambasciatore per compiere il suo dovere per il giornale quando George, l'uomo biondo che l'aveva pagato perché non si occupasse di ciò che stava per fare, era entrato in azione. Con una mossa rapidissima si era scagliato contro una delle giornaliste presenti compiendo un gesto che solo un pazzo poteva ideare. Con furia insospettabile fino a un momento prima, le aveva strappato il vestito.

La confusione che ne era seguita aveva in un attimo trasformato l'ambiente in una bolgia di grida isteriche e spaventate. Tutti i colleghi dell'agguerrita, curiosi o annati da una solidarietà ammirevole, si erano girati verso di lei. Qualcuno era rimasto imbambolato a guardare. Altri non si erano mossi, ostentando soltanto ad alta voce la loro riprovazione. Pochi infine si erano precipitati a bloccare l'offensore che tentava invano di dileguarsi, sconfitto dalla violenta reazione della donna. Dopo accadde ciò che doveva succedere.

Un altro uomo, più piccolo e meno appariscente del falso violentatore, era venuto avanti quasi di corsa lungo la passerella. Nessuno l'aveva notato. Non uno s'era preoccupato di lui. Anche Gary Watkin e gli altri uomini della Sicurezza, incantati dalla nudità della giornalista, l'avevano ignora-

to. Il nuovo venuto, vero protagonista della rappresentazione, era perciò riuscito a farsi largo tra la folla con pochi spintoni ben assestati. Finché, senza che qualcuno potesse impedirglielo, aveva raggiunto l'ambasciatore cinese riuscendo a toccargli una spalla. L'uomo del «Washington Post» ricordava di essersi riavuto proprio allora dallo sbalordimento. D'improvviso erano diventati realtà i sospetti che l'invenzione di George sull'amico e la donna nera fossero una menzogna per ingannarlo. Si era precipitato in avanti. E aveva scattato al diplomatico straniero da sopra la testa di altri colleghi una, due, dieci fotografie in rapida successione. Solo dopo un paio di secondi si era udita la secca voce degli spari. Finalmente la reazione all'attacco terroristico era avvenuta. La folla, consapevole in ritardo di quanto era accaduto, si era ritratta spaventata. Per terra era rimasto un corpo privo di vita. All'uscita gli era stato riferito che i colpi provenivano dalla pistola di un certo Mel O'Neal...

Jane Hill spostò con malagrazia dal suo corpo il braccio inerte del suo amante più recente. Si era addormentato come un bambino. Per un attimo, quasi controvoglia, gli ispirò energia e coraggio. La sua pelle nera, lucida, creava un contrasto netto con quella chiara di lui. Accese una sigaretta e raccolse da sotto il letto il giornale che aveva abbandonato mezz'ora prima. La notizia del fallito attentato all'ambasciatore cinese era lì, distesa a nove colonne sulla prima pagina. La donna sbuffò. A suo parere, certi giornalisti dimostravano di non possedere una briciola d'immaginazione. Lesse qua e là parte dell'articolo irritandosi con l'intera categoria. Ma quando il suo sguardo si posò sulla fotografia stampata di lato, la collera svanì di colpo lasciando il posto a una lieve traccia d'angoscia. Tutto ciò che era accaduto era in parte anche colpa sua. Doveva ammetterlo.

Strinsi nel pugno un lembo di lenzuolo, tentando di ricostruire l'immagine di qualcuno che ormai non c'era più. Di un uomo basso e bruttino che letteralmente impazziva per lei. E che quasi sempre in passato aveva respinto con durezza. Ogni volta, almeno, che si presentava a mani vuote, senza un successo di cui vantarsi o il racconto piccante di un'impresa portata a termine, come facevano sempre gli altri suoi uomini.

Adesso che era stato assassinato in una sala della Casa Bianca, si pentiva di averlo morosamente costretto a restituire denaro e fatica per architettare quei trucchi ai quali aveva sempre finto di credere. Aveva pagato troppo caro il prezzo delle sue attenzioni.

Lo ricordava benissimo, timido e impacciato, mostrarle con orgoglio foto che lo ritraevano sorridente a fianco di un capo di Stato, con un magnate dell'industria o un'attrice di grido che se l'erano trovato vicino senza sapere neppure chi fosse... Ne parlava come di amici, di gente con la quale normalmente intratteneva rapporti. E intanto la guardava negli occhi per cercar di capire se sospettava, se da qualche conoscente maligno le fosse già stata riferita la verità... E soprattutto nell'attesa che lei si abbandonasse ad un gesto d'affetto. Aveva sempre avuto pietà di lui in quelle occasioni e le era mancato il cuore di rivelargli che lo stesso George, per divertirsi alle sue spalle, aveva rivelato il metodo con il quale aiutava l'amico ad avvicinarsi a quei personaggi. Anche del fotografo che pagava per farsi ritrarre in posa a pochi centimetri dai capi di Stato sapeva tutto...

Sospirò. Ora era diventato famoso davvero l'oscuro Tim Collins, scambiato da tutti per un pericoloso terrorista internazionale... Jane Hill si girò, infastidita e amareggiata, cercando di immaginare il volto radioso dell'ambasciatore cinese che festeggiava per aver scampato un pericolo inesistente...

Con disgusto gettò via i fogli sgualciti del giornale e schiacciò sul pavimento il mozzicone di sigaretta. Si sentiva colpevole: sarebbe bastata meno superficialità o un poco più d'amore... Chiuse gli occhi e si assopì.

Per ironia della sorte, neppure lei aveva notato, quasi al margine della fotografia pubblicata dal quotidiano, le sagome lontane, sfocate e di spalle di due uomini in nero che stavano fuggendo dalla sala dell'attentato.

Nessun cronista aveva rilevato il particolare, nessun lettore vi aveva speso un pensiero...

La foto sarebbe finita in archivio, dimenticata. Con le sue figure sullo sfondo, imprecise... Di «cacciatori» veri che per un imprevisto avevano mancato la preda, mentre in primo piano una folla spaventata attornia il cadavere di uno sfortunato cacciatore d'immagini...